

# «Con un Ppe italiano più facile una stagione delle riforme»

## Amato: ora l'Italia sta meglio ma non si è ancora salvata dalla crisi

**Alessandro Barbano**

**Giuliano Amato, come vede il Paese dal suo osservatorio privilegiato di riserva della Repubblica e di presidente dell'Enciclopedia italiana? Alla fine di un anno vissuto sotto l'assedio della crisi finanziaria, con il fiato delle cancellerie sul collo della politica, con un cambio di governo e una stagione di austerità, con un premier che, entrato sulla scena in punta piedi, è diventato il riferimento di una grande parte dell'opinione pubblica, cos'è cambiato nell'animo degli italiani?**

«Gli italiani sono più consapevoli di quanto sia difficile la fase che attraversiamo, ma soprattutto sentono il bisogno di vedere la luce in fondo al tunnel. Il ceto medio si sente partecipe direttamente di ciò che la politica fa, perché paga l'uscita dalla crisi con i suoi risparmi. Il lavoratore meno abbiente che ha perso il posto o rischia di perderlo e il giovane precario in scadenza di contratto non rinnovabile si chiedono quando finirà tutto questo. Un anno fa eravamo circondati dalla crisi ma non pensavamo di esserne colpiti in maniera così diretta, guardavamo a Grecia e Irlanda con solidarietà, era come se i tuoni del temporale che si abbatteva ci cadessero attorno. Oggi stiamo da mesi sotto la pioggia e non vediamo l'ora che smetta».

**Mal l'Italia si è salvata?**

«Salvata è una parola grossa, che coglie solo una parte del dramma. Ci siamo salvati dal crac finanziario legato al debito pubblico, al valore dei titoli di Stato e alla loro vendibilità. Ma le ragioni profonde della crisi sono ancora con noi, perché non riguardano solo il debito: un bravo economista come Luigi Guiso ha detto giorni fa in un seminario che la produttività totale del Paese ha subito negli ultimi anni un tracollo che solo le guerre producono. Siamo alle prese con qualcosa che va ben oltre lo spread e che investe l'economia, la pubblica amministrazione,

il sistema delle regole. Da quanti decenni autorevoli studiosi fanno l'elenco delle nostre disfunzioni? Noi le abbiamo vissute con l'idea che, si sa, siamo italiani, siamo fatti così. Abbiamo pensato che il nostro vivere di imprese troppo piccole per affermarsi, il nostro entrare e uscire tra emerso e sommerso, la nostra abitudine di applicare in modo flessibile le troppe leggi che facciamo, fossero una virtù o comunque un

**La politica**

«Quando viene meno lascia spazio al populismo L'austerità impone la verità»

Montalcini che ieri ci ha lasciato, ma se ne avessimo avuto anche solo la dedizione e la tenacia, buona parte dei nostri problemi li avremmo risolti».

**Di fronte alle politiche del rigore è sembrato nei mesi scorsi che crescesse nel Paese da una parte una reazione radicale, antieuropeista, e dall'altra un'astensione di massa di cittadini indecisi e riluttanti a schierarsi. E invece, prima le primarie del Pd con la loro capacità di aprire un dibattito su due idee di sinistra, poi la «salita» in campo di Monti sembrano aver ridimensionato il vento del populismo. Quando la politica vera chiama alle armi il cittadino torna ad arruolarsi?**

«Sì, il cittadino sente subito il richiamo della politica che sa parlare. Quella che esprime il meglio di sé quando è capace di mobilitare interessi sociali e di singoli in vista del bene comune. Ciò è tanto più necessario di fronte a strategie di austerità. La politica che è mancata nei mesi scorsi ha lasciato più spazio al po-

pulismo ribelle, che tuttavia è figlio di due fenomeni globali: l'esplosione delle attività finanziarie staccatesi dalla economia reale e l'accresciuta divaricazione tra i redditi. La distanza enorme tra le grandi ricchezze dei poteri finanziari e la condizione di una persona normale schiacciata dalle tasse crescenti e spesso private del lavoro hanno rotto il patto di solidarietà sociale su cui erano fondate le nostre economie dagli anni '30 del secolo scorso. Non dimentichiamo che non fu solo Roosevelt a portarci fuori dalla prima grande crisi di Wall Street, ma anche il signor Ford, che poteva fare soldi solo a patto di vendere tante automobili, e poteva vendere tante automobili solo se i suoi operai avessero avuto un salario sufficiente a comprare. Quando la ricchezza rompe la sua alleanza con l'economia reale crea l'emarginazione e la rabbia di cui si cibano i populismi. La vittoria della politica oggi passa per il ripristino di quel patto tradito».

**Per mesi si è invocata una legge elettorale, sapendo tuttavia che questa sarebbe stata impossibile in un clima politico litigioso. Oggi il quadro è cambiato con l'entrata in gioco di un soggetto nuovo in grado di contendere la leadership ai due poli tradizionali. È finita, insieme con il bipolarismo, la Seconda Repubblica, se per essa intendiamo una stagione ventennale di personalizzazione e di contrapposizione tra due blocchi che non si riconoscono e non si legittimano l'un l'altro?**

«È in corso una ristrutturazione del nostro sistema politico, che investe soprattutto il centrodestra per una ragione semplice: quest'area, che pure riflette desideri e aspettative di una larga parte dell'elettorato moderato, molto deve alla forte personalità di Berlusconi. Come disse giustamente Giuliano Ferrara, la demografia anche in politica fa la sua parte: il

leader che ancora si comporta come un vecchio leone è nella fase finale della sua esperienza politica. È in atto un processo di scomposizione e ricomposizione, perché il collante storico del centrodestra sta perdenendo la sua presa. In questa transizione si inserisce il tentativo di dar vita, attorno al nome di Mario Monti, a un partito popolare italiano più omogeneo al Ppe, con una sua fisionomia ma disponibile alla bypartisan-ship e alla collaborazione su temi di interesse nazionale, come capita in Germania e in altri paesi. Se in un range elettorale variabile le elezioni confermeranno questa linea evolutiva del quadro politico, l'uscita dal conflitto permanente è possibile, che si chiami o meno Terza Repubblica. Com'è possibile che diventi meno fantasmagorico trovare un accordo su una nuova legge elettorale, e non solo su quella».

**Ma la Terza Repubblica somiglierrebbe un po' alla prima? Spiega Mauro Calise sul Mattino:** «Per quasi mezzo secolo il monopolio democristiano sull'esecutivo si basò sulla *conventio ad excludendum* del principale antagonista, il Pci. Si trattava in realtà di un'autoesclusione, durata fino a quando il Pci si pose, almeno agli occhi della maggioranza degli italiani, come una forza antisistema. Proprio quello che sta accadendo oggi con Grillo e Berlusconi». È in atto una svolta virtuosa per cui vince e governa chi dialoga e si autoesclude chi radicalizza il messaggio politico?

«Può accadere, forse accadrà. E se il dialogo e la convergenza sui temi concreti diventeranno il segno di una nuova politica saremo tutti più lieti. Però c'è una grossa diversità con la Prima Repubblica. Il partito comunista prima ancora che autoescludersi fu escluso, poiché nell'Europa segnata dalla cortina di ferro non era previsto, neanche dall'Unione sovietica, che in Italia i comunisti fossero al governo. Ma il Pci dei suoi anni maturi non era estremista, tant'è vero che in alcune regioni italiane la socialdemocrazia classica si deve all'impegno dei suoi esponenti. I populisti di oggi danno corpo alla rabbia, non creano aspettative di futuro».

**Ma per rendere compiuta la transizione istituzionale non sarà necessario mettere mano a riforme importanti, anche di rango costituzionale, come quella che regola la personalità giuridica dei partiti e le forme del finanziamento pubblico?**

«È certamente una priorità. Il finanziamento, quale che sia, deve essere iscritto in una disciplina legislativa dei partiti che era stata avviata in Parlamento e che poi si è arenata».

**Dalle riforme delle regole ai cambiamenti sui nodi storici del Paese, non crede una nuova fase dovrebbe sciogliere alcune contraddizioni irrisolte? Per esempio, come perseguire insieme politica industriale e sostenibilità ambientale, Mezzogiorno e questione settentrionale, riforma del welfare e lotta alle diseguaglianze, liberalizzazioni e concorrenza effettiva e non oligopolistica?**

«È proprio qui che si gioca il futuro del Paese. Le grandi risposte politiche investono architravi sociali ed economiche che stanno cambiando. La prima di esse riguarda la demografia, che in tutto l'Occidente sviluppato ha invertito i rapporti tra contribuenti e beneficiari dei sistemi di sicurezza sociale. Il welfare così com'è fu creato quando c'erano tanti giovani che lo sostenevano con il lavoro e pochi anziani che erano destinatari della sua tutela. Non parlo solo di pensioni, ma anche di sanità, che ha negli anziani i suoi maggiori fruttori. Con una curva demografica rovesciata, come faremo a salvare il sistema? Obama oggi sa bene che se non cambia la struttura del Medicare, la macchina dell'assicurazione pubblica americana, questa fallirà nell'arco di dieci anni. Anche noi dobbiamo porci il problema. Che non si risolve solo modificando l'assetto della sanità ma incrementando la curva demografica: ciò vuol dire creare le condizioni per fare più figli, ma soprattutto accettare tutta l'immigrazione di cui si ha bisogno. Lo stesso vale per le politiche industriali, che fin qui abbiamo letto nella mera difesa di attività storiche che rischiano la chiusura, come l'Alcoa, o che necessitano un cambiamento, come l'Ilva. Ma buona parte delle attività manifatturiere svilupperanno un'offerta di posti di lavoro decrescente in ragione dei cambiamenti tecnologici. E allora ci sarà il problema di trasferirne i profitti attraverso il sistema fiscale in settori produttivi di nuova occupazione. Questo significa ripristinare il patto sociale tra capitale e lavoro».

**La curva demografica ha un grosso impatto nel Mezzogiorno, da cui fuggono i laureati e in cui le diseguaglianze crescono anziché ridursi. Se pure non è tempo di piani d'emergenza o di poteri speciali, è tollerabile un'amnesia come quel-**

**la che governi di ogni colore hanno finora dimostrato?**

«Sono ottimista sul Sud, per ragioni per così dire globali. In una nuova economia di servizi, in cui le tecnologie apriranno cambiamenti oggi neanche immaginabili, il Sud potrà avere nei prossimi anni un suo consistente sviluppo. Ma è chiaro che la politica deve recuperare una visione nazionale e superare una volta per tutte gli egoismi separatisti».

**L'Europa attraversata da divisioni laceranti, che riguardano le cancellerie ma soprattutto i suoi popoli, può ancora essere il riferimento dei progetti e degli ideali dei cittadini?**

«Credo di sì. Le divisioni sono forti, ma i fattori propulsivi dell'identità europea in questi anni hanno fatto molta presa sui giovani. Certo, se tra le tante sciagure del nostro tempo dovremo registrare una riduzione delle risorse europee per programmi come Erasmus, allora vorrà dire che abbiamo una vocazione al suicidio. Però, la mia valutazione di fine anno è più positiva di quella che avevo qualche mese fa. A ciò concorrono alcuni fatti: la svolta che sul piano finanziario è riuscito a dare Mario Draghi, quando ha avuto il coraggio di annunciare interventi con mezzi illimitati della sua Banca centrale contro la speculazione; la nascente unione bancaria; i negoziati avviati su una politica fiscale comune e quelli ancora da avviare sull'integrazione politica. Ho lavorato a un libro collettivo sull'Europa promosso dall'Astrid, il cui titolo al momento della sua ideazione era: Radiografia dell'Europa malata. Stiamo per pubblicarlo ora con un nuovo titolo: Prove di Europa unita».

**Giorgio Napolitano oggi saluta i cittadini per l'ultima volta da capo dello Stato: la scadenza del suo mandato pone fine a un riferimento così radicato per il Paese da far temere che il vuoto sarà difficilmente assorbito?**

«L'Italia ha avuto in Giorgio Napolitano un grande Presidente. Per la sua statura morale e per la sua eccezionale capacità di dominare i problemi che ha trovato davanti a sé, in termini di conoscenza e comprensione. Qualità che non è facile avere insieme: molti infatti conoscono, ma non hanno una comprensione adeguata di ciò che conoscono. Le

sue doti personali e le sue stesse attribuzioni istituzionali sono state esaltate dalla crisi, che ne ha fatto a lungo il riferimento principale all'interno delle istituzioni, secondo una lo-

gica antica e sperimentata dei sistemi costituzionali come il nostro che amplifica il ruolo del Presidente di risorsa di ultima istanza. Perdiamo un faro e possiamo solo sperare che

il sistema politico si avvii a una capacità più fisiologica di funzionare con le proprie gambe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le consegne

All'Irlanda  
la presidenza  
dell'Unione

Da Cipro, Paese mediterraneo ancora in attesa degli aiuti europei per evitare il default, all'Irlanda, prima nazionale sotto assistenza finanziaria che nei prossimi sei mesi dovrà gestire la presidenza dell'Ue. Il passaggio di consegne tra Nicosia e Dublino avverrà il primo gennaio, giorno in cui l'Irlanda festeggiava tra l'altro il 40esimo anniversario della sua adesione all'Unione europea.

„

### Le tutele

Obama oggi sa bene che se non cambia la struttura del «Medicare» il sistema rischia di fallire nell'arco di dieci anni

### Il welfare

Sarà decisivo: va ripristinato il patto sociale tra capitale e lavoratori

„

### Il centrodestra

Berlusconi si comporta ancora da leone ma la demografia conta nel centrodestra è in atto una scomposizione

„

### Il Mezzogiorno

Sono ottimista per il futuro in un'economia globale potrà avere una centralità a patto che si recuperi una visione nazionale

### Draghi

«Ha avuto coraggio: grazie a lui si può tornare ad avere fiducia nell'Europa»